

Momusso

VOCABOLARIO SENTIMENTALE

le parole che non ti ho detto



 GIUNTI



VOCABOLARIO SENTIMENTALE

Momusso

VOCABOLARIO SENTIMENTALE

le parole che non ti ho detto

Progetto grafico e impaginazione: Silvia Virgillo • puntuale

Grafica di copertina: Silvia Virgillo • puntuale

www.giunti.it

© 2020 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia

Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 9788809900981

Prima edizione digitale: febbraio 2020



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINALENTE

A mio padre che mi ha insegnato la parola.

A mia madre che mi ha insegnato a viverla.

A mia sorella che mi ha insegnato a non averne paura.

Ad Allegra che la imparerà.

SOMMARIO

Viaggio in treno verso l'ignoto

09

MANCANZA

13

.....

TRISTEZZA

61

.....

SPERANZA

103

.....

CORAGGIO

149

.....

AMORE

195

Conclusione

237

VIAGGIO IN TRENO VERSO L'IGNOTO

20 agosto 2015

“Mentre scrivo sono in treno. I paesaggi scorrono veloci fuori dal finestrino, come un quadro in continuo divenire. Una donna in lontananza parla al telefono, forse con sua madre. La sta andando a trovare. Osservo l'uomo che dorme davanti a me e penso che abbia un'aria dolce. Chissà cosa sta sognando.

Una volta su questi sedili tu mi hai stretto forte la mano: è uno dei ricordi più belli che ho.

Ripenso a tutte quelle volte che le parole o le parole non dette hanno determinato un momento importante nella mia vita. L'ultima volta avrei voluto dirti parole giuste, parole pesate, vissute davvero. Non ce l'ho fatta e te ne sei andato via. Ripenso a quel giorno importante, a quelle due parole speciali che non sono riuscita a dire perché così pesanti e così difficili da pronunciare. Imprigionate nello stomaco sottosopra.

Ripenso a tutte quelle volte che ne ho dette troppe, sconsiderate, leggere e false. A quel giorno in treno che non ho speso parole ma le ho pensate solamente per vivere il momento. A quell'ultima volta che non hai avuto parole per me che ne avevo bisogno.”

.....

Il *Vocabolario sentimentale* nasce in un giorno di fine agosto, quando settembre ormai alle porte si appresta a confonderti con la sua malinconia spietata. Nasce da queste parole trovate durante un viaggio in treno, dentro a una valigia, insieme a un biglietto troppo caro.

A te che mi leggi scrivo perché sono felice che tu abbia deciso di fare questo percorso insieme a me. Significa che qualcuno ti ha fatto un regalo o semplicemente che ti sei incuriosito. Bene, ora prova a fidarti di me. Ti spiego cosa ho cercato in questi cinque anni. Forse scoprirai che stavamo cercando la stessa cosa.

È strano pensare che qualcuno che non conosciamo affatto possa comprendere appieno ciò che proviamo. Ma è altrettanto magico capire che questa cosa può realmente succedere. Io sono partita da qui. Avevo l'esigenza di fare due cose: prima identificare le emozioni, poi riuscire a esprimerle. Più avanti ho anche capito che quelle emozioni, quelle parole che avevo trovato tanto a fatica non parlano solo a me ma anche a tante persone che mi circondano. Proprio come fanno i bambini quando iniziano a conoscere il mondo, ho voluto cercare parole nuove per entrare in contatto con la nostra sfera sensibile.

Ho deciso così di scavare nel mio cuore e di iniziare a conoscere un mondo nuovo, fatto di consapevolezza, che facesse meno paura. Ho preso carta e penna e ho intrecciato tra loro parole esistenti. Poi mi sono fermata ad ascoltare

.....

e a pensare. Qual era il suono nuovo che mi suggerivano? Qual era la moltiplicazione di significati che insieme restituivano? La musica porta con sé sapori lontani, ricordi indelebili. Così le parole, portatrici di un'infinità di significati diversi, di storie diverse. Ho voluto trovare parole nuove per potertele finalmente dire. Le ho illustrate per dar loro vita. Per poterci finalmente capire, per capire anche te, sì, proprio te, anche se non ci siamo mai incontrati. Non è stato facile diventare "emozionauta": navigare senza meta nell'universo delle emozioni munita solo di coraggio, con l'unico scopo di delineare i miei sentimenti.

E così è iniziato il mio viaggio in una sera d'estate.

C'era qualcosa che mi mancava così tanto – e non sto parlando solo di quella persona ma di tante altre cose – che le parole mi esplodevano nello stomaco.

Volevo dare un nome al mio dolore, alla mia gioia speciale, alle cose che ancora non conoscevo. Per farle mie per sempre. Per farle nostre. Ora ci sei tu qui e ti ringrazio infinitamente per la fiducia che stai riponendo in questo viaggio. Io sarò una "custode illustronauta" grazie a te che stai per diventare un coraggioso "emozionauta".

Mentre sfogli queste pagine e ne senti l'odore, prova a pensare a quella volta che non sei riuscito a parlare, che non sei riuscito a capirti o ad ascoltarti. La carta ruvida è un limite fisico che puoi superare. Dentro ogni parola troverai un po' di te. Queste parole saranno nostre per sempre.

Prepara le valigie, emozionauta, è giunto il momento di partire.

—

MANCANZA



Quando ho conosciuto la “mancanza” vivevo a Verona, in un sottotetto nella zona universitaria, oltre ponte Navi. Due grandi finestre affacciavano sulle case ruggine e sul campanile di San Tommaso.

Estate, autunno, inverno, primavera e ancora estate. Il susseguirsi dei mesi era veloce e io restavo persa nei dettagli, con gli occhi appesi alle nuvole, che verso sera si gonfiavano; il cielo mostrava allora un’infinità di toni caldi e si vestiva di colori brillanti mai visti prima, sempre nuovi.

Ogni stagione entrava da un quadrato di cielo, delimitato da ampie finestre, portando con sé odori diversi: ma a dire il vero ogni città ha un suo profumo. Un segno distintivo della sua natura. Da via XX Settembre saliva e si diffondeva nella stanza un odore caldo di foglie, fiori, pane appena sfornato, arricchito, soprattutto nei giorni di festa, dal profumo del sugo che il mio vicino faceva cuocere sul fornello per ore e ore, a fuoco lento.

.....

Era un appartamento molto accogliente, dal soffitto basso e dalle stanze ampie. La musica veniva diffusa con potenza da un impianto audio lasciato da qualche affittuario precedente. Lì mi sentivo protetta, come fosse casa mia. Quell'atmosfera ovattata mi lasciava tutto il tempo per pensare e riflettere. Ogni secondo sembrava vissuto intensamente e in piena armonia. Capita rare volte di entrare in una casa e di sentirne l'energia positiva: come se lì dentro non ti possa accadere nulla di male; come in una zona franca. In quell'angolo sospeso dal tempo ho scoperto il valore della solitudine e il conforto degli affetti lontani chilometri e chilometri. Ho conosciuto la lontananza dettata dal desiderio di scoprire quale fosse il mio posto nel mondo.

Verona fu la prima tappa della mia ricerca, il primo vero amore. Ancora sono in cammino e il viaggio è mozzafiato. Nel giro di quattro anni provai ogni tipo di emozione, di sentimento, finendo per scoprire parti di me nascoste. Rivedo le mie coinquiline: Marta, Sole e Laura. Mangiavamo insieme e insieme guardavamo la tv, condividendo un bicchiere di vino. Marta e Laura stipate in una stanza; io e Sole accampate nell'altra.

Con Sole condividevo tutto, a eccezione dell'ordine. Era una splendida ragazza, di quella bellezza che la gente non può fare a meno di notare. In lei convivevano fragilità nascoste con cura e simpatia esternata con dolcezza. È stata lei la persona con la quale ho passato più tempo in assoluto. Giocavamo a biliardo con i nostri pensieri e sul tappeto

.....

verde cadevano a una a una le nostre fievoli certezze. Non avevamo alcuna paura di confessarci reciprocamente i nostri turbamenti. Farlo era per noi del tutto spontaneo e naturale: una sorta di liberazione dell'anima, un volo che spesso ci conduceva ai tavolini del Malacarne, il locale sotto casa, tra avventori abituali e studenti annoiati. Ricordo che un giorno ci ritrovammo a gestire il locale per quindici minuti. Un tempo brevissimo ma interminabile. Il titolare si era allontanato chiedendoci di sostituirlo. Non venne nessuno e noi ci divertimmo dietro al bancone, recitando un altro destino.

Io e Marta restavamo a lungo sedute sulla finestra a parlare della nostra vita e di quella degli altri. Ci sentivamo delle outsiders. Riuscimmo a ritagliarci quel momento con una definizione coniata su misura: "momentarsi", prendersi un momento per sé davanti a un quadro o un tramonto. Un momento sacro in compagnia del nostro io più profondo. Un'intuizione verbale che col tempo sarebbe divenuta reale. Un giorno, in apparenza come tanti altri, la malattia che aveva colpito Marta riuscì a sconvolgere l'intera casa. Quel giorno Marta ci parlò del suo male e ci disse che per sconfiggerlo si sarebbe dovuta separare da noi. Un silenzio surreale aleggiava per la casa. Nessuna eco delle nostre risate, che solamente poco prima riempivano ogni angolo. A stento riuscimmo a trattenere le lacrime. La paura di perderci fu così grande che ogni altra cessò di essere importante. Marta inaspettatamente ci insegnò che un semplice arrivederci può mettere paura, ma allo stesso tempo

.....

può anche racchiudere una forza insospettabile. Le battaglie della vita, anche se difficili, vanno affrontate e a volte si vincono. Marta per me è questo: forza e tenacia. È una lezione che ho fatto mia.

In quegli anni conobbi l'amore che ha cambiato tutto. Come un bambino che vede il mare per la prima volta. Mi sentivo così, con Luca. Quell'incontro riuscì a cambiare la mia visione delle cose e mi fece scoprire gli angoli oscuri della mia anima. Mi innamorai all'istante e tra me e me, senza avere il coraggio di pronunciare la parola "fortuna" ad alta voce, pensavo incredula a quanto stessi vivendo: la coincidenza più che speciale di incontrare una persona dall'anima rara.

Nel corso della vita ci sono incontri destinati a segnarci più o meno consapevolmente e nel profondo. Mi sentivo quasi spettatrice della mia esistenza: è un po' quello che si prova quando sei, anonima tra anonimi, nel pubblico di uno spettacolo teatrale. Non parli. Non intervieni per non interrompere la magia che si sprigiona dal palco. E rimani quasi incredula a guardare, in balia delle emozioni. Il caso e la fortuna mi sorpresero, giocando le loro carte migliori, come se già da tempo fosse scritto nelle nostre pagine che ci saremmo dovuti incontrare in quel breve spazio di vita. Appassionati di fotografia, giravamo per le vie di Verona perdendoci come turisti e attraverso gli scatti riuscivamo a comunicarci quello che le parole non dicevano.

La mancanza di parole, tra di noi, aveva già cominciato a scavare il suo fossato invalicabile. Quello che sembrava

.....

bastarci era stringerci la notte, svegliarci la mattina e preparare il caffè. Ricordo la sua stanza inondata da quell'odore forte e avvolgente che scandiva le nostre ore contate. La sera eravamo soliti passarla tra un bicchiere di vino e una lista di canzoni da noi non ancora vissute. Di notte mi capitava di svegliarmi avvolta dalle nostre braccia intrecciate e mi soffermavo ad ascoltare il suo respiro. Mi sentivo la custode dei suoi sogni. Quel respiro diventò così prezioso che l'ho fatto mio per sempre. E se voglio, posso ancora ricordare il profumo di Luca, che anni dopo ho scoperto immutato nel tempo che cambia le cose.

Il giorno in cui incrociai per la prima volta il suo sguardo ero in autobus, verso l'università. Era una di quelle mattine svogliate, senza armonia. I paesaggi scorrevano lenti fuori dal finestrino. Ponte Navi, Arena, Stazione. Si scende. Come sempre avevo le cuffie nelle orecchie. L'autobus affollato non aiutava a dare un senso a quella mattina uguale a mille altre. Quando lo vidi, sentii una carica nello stomaco, come un'energia inspiegabile che esplodeva nelle mie guance rosse d'imbarazzo. Avvertii subito un filo invisibile che ci legava. Inspiegabile, primordiale, come se dovesse accadere proprio quel giorno, proprio a noi. In un attimo pensai ingenuamente di averlo già visto da qualche parte. Cercai di avvicinarmi a lui appena scesa, con la speranza di riuscire a inventarmi una scusa per parlargli. Non ci volle molto. Mi ero accorta che stava ascoltando una canzone che poco prima avevo sentito anch'io.

.....

I nostri appuntamenti in autobus divennero “casuali”. Era la mezz’ora che aspettavo ogni giorno. I nostri orari all’università erano diversi, ma con il tempo le attese, gli scioperi dei mezzi e i giorni in cui non ci incrociavamo mi aiutavano a prepararmi il cuore e conoscere le sue abitudini. Passavamo quel tratto di strada insieme a parlare di qualsiasi cosa. Mi ricordo che avrei voluto guidarlo io quell’autobus, per far sì che quegli incontri, dettati da una routine spietata, potessero durare ore.

Un giorno mi chiese il numero di cellulare e fu proprio la musica a rendere le nostre conversazioni cariche di curiosità. I nostri messaggi erano ricchi di spunti musicali: parole, titoli e note che meglio ci identificavano. Poco dopo decidemmo di frequentarci anche fuori da quegli incontri. Passare del tempo insieme era facile e del tutto naturale. A volte accade che le cose più semplici si rivelino quelle più giuste. Ma non sempre me ne accorgo. Luca era l’esatto opposto di me: caparbio, concreto, era un’impresa riuscire a decifrare i suoi pensieri. Mi affascinava non sapere come comportarmi, non sapere con precisione quale sarebbe stata la sua reazione alle mie mosse equilibrate e pensate nei minimi dettagli. Il suo carattere così diverso dal mio mi faceva sentire leggera rispetto al peso che mi portavo dentro. Così sorvolavo, grazie a lui, i deserti aridi dei pensieri negativi. Ero attenta a scegliere le parole da dire perché con lui ogni passo era una conquista. Mi sentivo la prima donna sulla luna. Ci divertivamo insieme, la sua maestria nel farmi ridere era dolce e sconosciuta. Ciò che amavo di lui

.....

erano i suoi occhi: parentesi aperte che racchiudevano un mondo da scoprire. La sensazione, quando ero con lui, era quella di essere al sicuro, di sentirmi a casa in qualsiasi posto. Ogni sua piccola attenzione diventava così un indizio da seguire, per poter arrivare al tesoro perduto. Un giorno mi disse che ero io quella con più cuore e anima dei due. Ci vollero anni per accertarmi che aveva ragione.

La sua difficoltà nell'esternare emozioni mi diede la forza per fargliele scoprire. O almeno ci provai con tutta me stessa, per la prima volta senza timore. In quei mesi frequentavamo la stessa compagnia: Bianca, la mia ex coinquilina; Sole, la mia nuova coinquilina; Francesco, compagno di università. Tutti provenienti dal Centro Italia, trasferiti al Nord per l'università. Eravamo uniti da una grande fame: per il cibo, la buona musica e le gite fuori porta. Raggiungevamo l'apice una volta finita la sessione d'esame, con grandi feste liberatorie: la fine di un incubo legato agli appunti, ai riassunti, agli evidenziatori, alle notate sui libri. Ricordo le giornate intere, concentrati nello studio, che finivano in un bar del centro di Verona. Le nostre colazioni erano "motivazionali", scandite da caffè e cornetto ma sostenute da un accordo scritto e firmato nel quale ognuno di noi si impegnava a rispettare i ritmi giornalieri di studio, contornati dalla pausa-sigaretta e premi a scelta. L'idea del futuro ci marcava stretto: "Dove saremo tra cinque anni? Cosa faremo? Con chi saremo? Saremo ancora uniti? E come?". Ci immaginavamo in luoghi lontani, con l'eterna fissa di cosa preparare per cena.

.....

La nostra preoccupazione giornaliera, oltre lo studio, le lezioni e le telefonate, era la lista della spesa. Uno di noi, Francesco certamente, avrebbe portato il vino. Bianca, per vocazione, ai fornelli. Sole avrebbe apparecchiato la tavola e Luca come al solito si sarebbe occupato della playlist. Io a immortalare negli scatti le nostre risate.

Un giorno, dopo un esame, ci eravamo organizzati per una gita al mare. Non era facile mettersi d'accordo sul da farsi, perché ogni volta il discorso andava a finire da tutt'altra parte. Conversazioni interminabili a cinque nelle chat di Facebook che un solo libro non basterebbe per trascrivere. Quella volta però era stato semplice, in preda all'euforia da libertà. Era fine luglio, poco prima delle nostre vacanze. Siamo partiti con il primo treno disponibile, direzione Venezia. Nel vagone dove eravamo seduti c'erano un'anziana signora e sua nipote e due tedeschi con grandi zaini stracolmi di souvenir. Svegliarci presto non era nostra abitudine e uno dopo l'altro ci addormentammo sui sedili. Quel vagone diventò nostro: zaini, teli, cappelli e borse del cibo. I finestrini erano abbassati ed entrava ogni tipo di profumo. Eravamo cullati dal suono del treno. Io dormii poco e appena mi svegliai durante il tragitto ammirai la scena. Bianca, Sole e Francesco accucciati nei loro sedili, di fianco a loro lo scenario dei paesaggi si apriva a nuovi orizzonti. Il finestrino del treno incorniciava un cielo limpido. Eravamo a picco sul mare e sembrava di navigare in barca. Luca era vicino a me e mi stringeva la mano nel sonno. Mi sembrò perfetto. Sorrisi compiaciuta e la signora si accorse

.....

della mia espressione di gioia. Ricambiò il sorriso. L'odore di mare si faceva sempre più forte e con esso il caldo umido del Lido. Arrivati alla stazione di Venezia Santa Lucia, prima di raggiungere la spiaggia ci perdemmo nelle vie della città. Venezia ci sembrava magica, sospesa, come un sogno: i palazzi storici emergevano dalle acque; i canali erano vie trafficate da gondolieri con le maglie a righe e turisti cinesi, i ponticelli collegavano i quartieri come una grande ragnatela fatta su misura. Le vie strette erano popolate da turisti provenienti da tutto il mondo. Negozi con vecchie insegne vendevano oggetti ricordo, altri mostravano frutta brillante e colorata. Noi cinque sentivamo di appartenere a quel posto: in quel momento Venezia diventò un regalo meritato. Dopo un po' decidemmo di dividerci per pranzo e io e Luca girovagammo soli per la città. Una piccola osteria nascosta tra i vicoli ci diede ristoro. Vino rosso per brindare. Subito dopo, brilli di felicità, entrammo in un piccolo negozio delle pulci. Quel luogo profumava di naftalina e di legno consumato dagli anni. Il proprietario era un anziano del posto, custode di quegli oggetti un tempo appartenuti a chissà chi. L'umidità si arrampicava sul muro scrostando via quel poco che rimaneva di colore. Gli oggetti erano accatastati e come in attesa di qualcuno che venisse a reclamarli. Avevano "mancanza". In bilico, in una posizione non definitiva. Decisi di prendere un vasetto di ceramica leggermente scheggiato. Aveva delle decorazioni blu. Gli avrei donato un'altra vita, vicino alla finestra dove la mattina entrava il sole. Un riscatto dal proprietario precedente.

.....

Mi cirondo spesso di ricordi, gli oggetti sono carichi di storia e la mia memoria tattile è infallibile. Avrei ricordato quel momento felice per sempre, come se fosse racchiuso dentro a quel vasetto. Scorgevo Luca oltre i vetri soffiati di Murano e mentre lo guardavo mi sembrava di vedermi nel suo riflesso. Mi riconoscevo. Lui si accorse, mi sorrise e mi baciò sfiorandomi le dita impolverate. Usciti da lì, continuammo a perderci nei vicoli alti e stretti che si ramificavano in profondità e a sorprenderci quando questi si aprivano all'improvviso su un canale. La luce calda di luglio incideva sulle cose trasformandole in un quadro in movimento. Camminavamo veloci, come se dovessimo raggiungere un luogo preciso. Ridevamo con il naso all'insù. La gente intorno sorrideva, riusciva a vivere insieme a noi quel momento magico.

Dopo pranzo ci ritrovammo tutti in piazza San Marco per proseguire il viaggio. Arrivati in spiaggia, Bianca decise di organizzare i teli per crearne uno grande. Francesco prese le birre dalla borsa frigo. Sole iniziò a spalmarsi chili di crema solare: per lei l'abbronzatura era un dovere. Luca sistemò l'ombrellone con scarso successo, c'era un vento fortissimo. Io, come sempre, ero indaffarata a creare una merenda da accompagnare alle birre. Ci sdraiammo tutti insieme su quel telo gigante. Quello fu il momento perfetto, tra le onde del mare e la sabbia nei piedi capii che non volevo essere in nessun altro posto. Capii anche di amare Luca. Mi bastò guardarlo per un secondo per esserne certa. Lui forse capì ma non disse nulla, non ce lo dicemmo mai.

.....

Eravamo noi cinque, una splendida squadra della felicità. Il caso o la necessità ci hanno condotti altrove. Le nostre vite hanno preso direzioni diverse, quasi ignare di ciò che c'è stato tra noi. E solo ora, a distanza di tempo, mi accorgo di quanto ciascuno di loro sia stato importante per me e mi ricordi il valore delle piccole cose. È stata una felicità speciale, che ancora oggi provo a ricercare nei luoghi e nelle persone che incontro. Ma il passato non si può ripetere. Ogni emozione subisce un'evoluzione che di pari passo ci modella, ci cambia. Proviamo così sfumature di uno stesso sentimento, in un processo infinito.

Luca fu il primo a lasciare Verona, da lì iniziò la fine di una delle parentesi più belle della mia vita. Cambiò città e io lo aiutai, ormai esperta a chiudere pacchi. Quando vivo il momento costellato da scatoloni e scotch mi assicuro di aver sfiorato ogni parete e ogni oggetto. Le mani hanno una memoria infallibile. Come se riuscissero a registrare la superficie delle cose. Elementi fondamentali per alimentare la mia sana malinconia.

Eravamo a casa sua e ormai c'erano solo vecchie bottiglie di feste passate, collezionate come fieri trofei impolverati. Cominciai ad accarezzare il divano dove guardavamo film e ci amavamo nelle sere d'estate. A qualche mese da quel giorno di trasloco scoprii che la distanza è meschina con l'amore, aveva reso la nostra comunicazione difficile e ancora più ermetica, trasformandoci, giorno dopo giorno, in perfetti sconosciuti. Per paura di perdere Luca decisi che

.....

sarebbe stato più accettabile, più giusto che lo lasciassi io, di mia volontà. Non spendemmo parole per quella fine, così per me non fu mai tale. La mancanza di parole, quel maledetto giorno, era figlia della paura di aver fallito e di aver perso tutto. Mi segnò profondamente, lasciandomi sospesa e inerte. Incapace di muovermi.

Da lì smarrì anche me stessa. E furono gli anni più bui che abbia mai vissuto. La parola “fine” mi è difficile da accettare, anche se mi accompagna ogni giorno nella fragilità della vita. La consapevolezza che qualsiasi cosa ha una fine mi costringe a vivere il momento con una intensità estrema, dolorosa. La fine, il distacco forzato dalle persone e dai luoghi, ha forgiato le mie paure più grandi.

Conobbi questo aspetto della vita a quattro anni, quando per la prima volta cambiai casa. Fu il primo di innumerevoli traslochi. Vivevo in campagna, in un paesino di poche anime sulle colline umbre: Sismano. Ho imparato a camminare nei campi di grano, a parlare sotto grandi alberi in fiore e a sognare perdendomi con lo sguardo fuori dalla finestra. “Affaccionarsi”: affezionarsi a un panorama affacciandosi dalla finestra, lanciando lo sguardo oltre l’orizzonte. Un’abitudine che oggi è ormai essenziale.

Amavo quella casa che mi aveva regalato i primi ricordi di vita. Soffitti alti, grandi finestre che davano sulla piazza. Profumava di lavanda e inchiostro di penna. La domenica la casa si inondava di musica proveniente da una vecchia radio di papà. Mamma era intenta a stendere i panni e mi ricordo i raggi caldi del sole che disegnavano piste dove la

.....

polvere danzava leggera. Io giocavo con le onde delle tende formate dal vento. Prima di ogni partenza per le vacanze ero solita salutare casa. Ero piccola ma ricordo perfettamente che spesso mi giravo e, dal finestrino, la salutavo, sicura che l'avrei rivista qualche settimana dopo. Muovevo la mano come se lei potesse vedermi. Il giorno del primo trasloco decisi di non farlo, perché ero convinta che sarebbe stata una gita di poche ore, l'estate era appena finita. Non fu così e in quella casa non tornai più.

Dopo aver preso quella decisione, a Verona, lontana da Luca, riscoprii la tragica sensazione del distacco e della mancanza. Non uscii di casa per giorni. Non mangiavo: solo il pensiero di riempirmi la pancia di cibo suscitava in me un senso di disgusto e rabbia. Non sentivo sapore né odore. Aveva perso di senso fare la spesa, uscire, vedere gente, fingere di stare bene, parlare con gli altri della mia sofferenza. Sorridere forzatamente nella speranza di riprodurre quella lontana e sfocata felicità. In me convivevano la malinconia di quei giorni insieme, quando tutto sembrava incasellato nel posto giusto, e la mancanza assordante delle sue mani, dei suoi occhi e delle sue risate. Mi sembrava impossibile riuscire anche solamente a respirare senza sapere più nulla di lui e dei suoi pensieri. Non dormivo e se dormivo lo sognavo come se la realtà fosse il mio vero incubo e il sogno i miei giorni insieme a lui. La mattina aprivo gli occhi nella mia stanza e pensavo che sarebbe stato più facile non aprirli più. Per almeno cinque

.....

anni. Evitandomi tutto quel dolore che come un cancro si era impossessato di me, del mio corpo, dei miei pensieri. Trascinandomi in bagno con fatica, mi guardavo allo specchio e vedevo un involucro fatto di niente, un corpo privo di anima. Mi odiavo profondamente. Parlare di lui mi era impossibile. A quale scopo? Se ne avessi parlato con qualcuno la risposta sarebbe stata: “Ma ancora parli di lui? Basta, vai avanti”. Una spada mi trafiggeva il petto ogni volta che mi sentivo dire così. Mi sentivo stupida, incapace di capire cosa fosse giusto per me. Incapace di andare avanti, come invece faceva lui. Il tempo scorreva lentissimo e la notte si confondeva con il giorno. Sentivo una grande vergogna nel provare quella nuova mancanza. Paura di essere giudicata, di sembrare debole. Lui aveva giustificato la mia scelta, mi aveva detto che era giusto così, che le nostre strade si dovevano separare perché non eravamo compatibili. Compatibili. Mi chiedevo come fosse possibile provare quei sentimenti, così apparentemente forti, in due e vederli morire da un giorno all’altro con quella estrema facilità. Come si fa a provare una simile potenza e poi privarsene senza alcun rimpianto? Me lo chiedo ancora oggi. In quei giorni di buio Marta e Sole mi diedero conforto, anche se solo tempo dopo ho capito la loro importanza nella mia intima sofferenza. Allora mi sentivo sola in ogni circostanza, inadeguata.

Un’altra persona mi fu vicina. Flavia, una delle mie anime preferite, che viveva a Terni. Lei poteva capirmi meglio di chiunque altro. Nel corso degli anni passati a condividere

.....

ogni tipo di esperienza ci siamo sempre trovate in situazioni parallele, due vite all'unisono. Lei poteva capire quella mancanza logorante. Dai primi anni delle superiori fino a quelli dell'università mi è sempre stata accanto senza chiedere nulla in cambio. Nei silenzi colmi di dolore, nelle risate senza sosta, nei lunghi viaggi al mare, nel prenderci del tempo per noi. In quel periodo anche Flavia stava affrontando una mancanza, e presto scoprimmo insieme che il tempo reale è diverso dal tempo del ricordo. I ricordi riescono a vivere separatamente dal tempo, possono crescere, diventare fittizi, mutare a seconda delle paure di cui si nutrono.

La mancanza si stava prendendo tutto. La fotografia, che un tempo era per me l'intimo risultato di una desiderata introspezione, era diventata un'attività dolorosa e impossibile. Non riuscendo più a riconoscermi nei miei scatti, cercai nuove forme per raccontare il mio dolore. Così iniziai a disegnare. Andare a lezione era obbligatorio e, mentre facevo finta di ascoltare, scarabocchiai piccole cose incasellate l'una nell'altra, astratte e minuziosamente dettagliate. Passavo le ore senza rendermi conto del tempo che scorreva scandito dal cambio di lezione. La notte non dormivo e le mie mani lacrimavano su quei fogli bianchi. Da quei disegni fitti cominciarono a materializzarsi le mie paure, rappresentate da personaggi neri che abbracciavano figure di donne mal nutrite e spaventosamente scarne. Per due anni strinsi amicizia con quelle ombre nere che popolavano i miei fogli.